

HO IMMENSAMENTE VOLUTO

Gabriele Barbatì

Ho immensamente voluto

*I cittadini della Repubblica Popolare Cinese
hanno libertà di parola, stampa, riunione, associazione,
corteo, manifestazione [...].*
(Art. 35, Costituzione della Repubblica Popolare Cinese)

*[...] La guida del Partito Comunista Cinese rappresenta
una caratteristica essenziale del socialismo con
caratteristiche cinesi. È vietato a qualsiasi organizzazione
o individuo di sabotare il sistema socialista [...].*
(Art. 1, Costituzione della Repubblica Popolare Cinese)

*Chi lotta con i mostri deve guardarsi di
non diventare, così facendo, un mostro.*
(Frederich Nietzsche, *Al di là del Bene e del Male*)

*Ai miei genitori, a mia moglie.
Ai protagonisti di questo libro.*

Basato su una storia vera.

12/06/2012

Sono alta un metro e sessanta, peso quarantacinque chili. Ho la faccia emaciata. Sono come l'acqua che scorre in questo lavabo: né bella né brutta.

Ieri siamo stati messi di nuovo agli arresti domiciliari. Se si potesse chiamare arresto poi, uno che senza un mandato e senza qualificarsi ti apostrofa sotto casa, no, oggi non puoi uscire. Sono sempre loro, quelli della sicurezza del distretto di Tongzhou. Sono gli stessi corpulenti idioti, talvolta con la divisa d'ordinanza, che mi seguono per vedere di che vivo o cosa faccio nel tempo libero.

Mi hanno lasciata uscire nel pomeriggio, con tre macchine dietro. Sulla prima, una Hyundai bianca con una sola targa sulla parte anteriore, c'era persino una donna, lo sguardo concentrato, l'auricolare aggrappato all'orecchio. Più tardi si è aggiunta una Mazda grigia, questa con entrambe le targhe, e dopo una berlina Honda targata 京FC9288 davanti e 京EO9288 dietro. Vai a capire perché tante precauzioni sulle auto mandate a sorvegliarmi, quando dentro sedeva una dozzina di agenti smaccata-

mente al mio servizio. Tutti più alti, più robusti e più vecchi di me. Ho chiamato un amico, mi ha domandato se avessi paura. Non è paura, gli ho risposto. È nausea.

Lavoro per circa 2000 yuan al mese e pago le tasse. Il mio paese le impiega per provvedere agli stipendi, alle videocamere, alla benzina, ai pasti, alle ricariche dei cellulari e alle sigarette necessari a controllarmi.

A tarda sera i sorveglianti sono ancora appostati sotto il balcone di casa, a bivaccare nel viale d'ingresso del condominio. Con uno sforzo, potrebbero spiarmi dal palazzo di fronte. Provo a tirare le tende, ma le mani mi tremano. Sia quel che sia, guardatemi pure.

Mi chiamo Zeng Jinyan, ho ventotto anni. Chi sono io, per farvi così paura?

La vista sulla città attraverso la finestra della cucina si riempie rapidamente. Nuovi stabili crescono nei terreni dall'altro lato della superstrada, nella foga residua delle Olimpiadi. L'alba di Pechino è sorta per anni tra i cantieri aperti da qui, da sud-est, fino alla zona nord degli stadi che hanno ospitato le competizioni. L'emozione dei Giochi del 2008 però è svanita presto, nella sua stessa polvere e con essa la speranza che l'apertura al mondo avrebbe portato un cambiamento. Il Partito unico pervade ancora tutto e tutti, con le buone o con le cattive. Spesso inciampo nel mettere a fuoco l'assurda realtà che sto vivendo. I giorni compaiono e scompaiono come un rapido crampo alla pancia, senza che ne colga appieno il senso. Trasudano ricordi, rintanati chissà dove nella memoria. Stanotte ho sognato ancora un'enorme distesa di grano, coperta di foschia. Avanzavo a spanne, nel freddo, e fissavo un mucchio di mani protese, sbucate dalla terra. Una mi afferrava la caviglia. Sul dorso, una bocca e un paio d'occhi gonfi di pianto. *Salvami, ragazza, salvami!*

Quel volto urlava disperazione. Mi cresceva lungo il corpo, fino a rivelarsi: il signor Li.

Ho conosciuto il signor Li una decina di anni fa, quando l'HIV-AIDS in Cina era un tabù. Il governo faceva come il ladro di campanelli che fugge tappandosi le orecchie, illudendosi che nessuno ne sentirà il frastuono. Ad aiutare i malati erano i volontari delle organizzazioni non governative, che di villaggio in villaggio cercavano di destare la gente da un'enorme apnea di bugie. Ammiravo quella pazienza da pionieri, avevo trascorso il secondo anno di università partecipando alle loro riunioni e ascoltandone i discorsi. Bastò giusto a grattare via la superficie della malattia. Quando alla fine del 2002 convinsi a partire due amici del quarto anno, che pur studiando tutt'altro collaboravano con la scuola di teatro dell'università del Popolo, ero davvero entusiasta. Sarebbe stato un profondo viaggio di formazione e al ritorno avremmo provato a mettere in scena la malattia. In pochi giorni definimmo una tabella di marcia, comprai il necessario per le visite in diverse aree rurali e una scorta di medicine per le emergenze. Gli zaini erano stipati di abiti invernali donati dagli studenti dell'università per i bambini dei villaggi. Sapevo che per i miei compagni sarebbe stato difficile. Sun Xiaohang studiava filosofia e Gao Zhi era un tipo introverso. Avevano bisogno di una preparazione psicologica. Il giorno della partenza decisi di portarli dietro all'ospedale You'an, nelle baracche prese in affitto da una trentina di pazienti affetti dall'HIV-AIDS. Avevamo appuntamento nel primo pomeriggio con un contadino ancora in forze, che avevo conosciuto in quei mesi di la-

voro. Si faceva chiamare Ren.

«Cara Jinyan...» mi salutò con un abbraccio abbozzato
«Ren, salve. Grazie, grazie di essere con noi» ricambiai
con calore «questi sono i nostri compagni di viaggio di
cui ti ho parlato.»

Scambiarono i convenevoli e Ren invitò a muoverci.

«Gli altri sono già tutti sotto trattamento» esordì, come
a giustificarsi. «Non serve andare a casa. Ho pensato di
portarvi a fare un giro in reparto.»

Ci fece strada nei corridoi, rispose con fare paterno alle
domande dei miei compagni sulle cure, sui costi, sulle
medicines, sulla speranza di vita sua e dei suoi conoscenti.
Sospirai di sollievo nel vederli in una stanza, ben assistiti.
Lo stesso Ren aveva riacquistato vigore e un colorito ro-
seo, rispetto a qualche tempo prima.

«Credevo peggio» sussurrò Gao Zhi quando termi-
nammo.

Avevo pensato lo stesso, ma l'intuito mi suggeriva che
tra l'ospedale e la vita nei villaggi dell'epidemia passas-
se un abisso. Sorrisi timidamente al mio amico, mentre
ci avviavamo tutti e quattro verso la stazione. Era ormai
buio. Una folla compatta di persone si snodava lungo le
transenne poste all'ingresso, in attesa del controllo ba-
gagli. Uomini mingherlini, certamente dei *mingong*, dei
lavoratori migranti di ritorno a casa in qualche provin-
cia della Cina interna, montavano in spalla pesanti borse
di tela. I bambini piccoli in braccio, e quelli più grandi
stretti nelle mani dei genitori, coloravano la folla. Dove
si apriva qualche buco, c'erano in realtà grosse scatole
di cartone per terra, bagagli imballati alla bell'e meglio

da chilometri di nastro adesivo, che dovevano custodire elettrodomestici e altri regali dalla capitale da portare in famiglia. Mi chinai in avanti con lo zaino indossato alla rovescia per sicurezza, appoggiandomi su chi mi precedeva. Il sollievo degli spallacci allentati corse rapido dai trapezi agli avambracci. Esile com'ero, venni trascinata quasi di peso attraverso i controlli. La sala d'attesa dell'espresso 1303 era al piano superiore. Prendere posto sul treno fu un'impresa, ma in quella carrozza gremita ci convincemmo subito di avere l'apertura del nostro spettacolo. Neanche notammo di esserci messi in marcia verso sud, verso la provincia dello Henan.

Arrivammo a destinazione il mattino seguente e salimmo su un pullman nel piazzale di fronte alla stazione del capoluogo provinciale. Il conducente controllò i nostri biglietti, li strappò appena nel mezzo e ce li restituì. Mi sedetti, accanto a una donna che parlava al cellulare. Si sarebbe vantata, per l'intero tragitto, della fortuna accumulata dal figlio in città. Tenni il viso incollato al finestrino cercando, ingenuamente, i segni della malattia lungo la strada. Desolazione, miseria, disperazione, chissà che avremmo trovato nella contea di Shangcai, un grappolo di villaggi infestati dall'HIV-AIDS. L'atmosfera brulicante di bagagli e di venditori ambulanti fu una sorpresa. Decine di bambini mendicavano sulla banchina, mentre uomini di mezza età erano in attesa di chissà che cosa, accovacciati sopra un tappeto di gusci di semi di melone che spaccavano coi denti. Ren schizzò nel parcheggio degli autobus, familiare da quando era cominciato l'andirivieni con Pechino per le cure. Ricomparve poco dopo

seguito da due riscìò. Il guidatore aveva la faccia smunta, il collo e i tricipiti tesi come corde. Ero a disagio. Se prendi un riscìò opprimi un essere umano ma, se non lo fai, lo privi dei suoi pochi guadagni. Finii per sistemarmi sul sedile imbottito e piantai lo sguardo sulla schiena di una delle tante vittime del virus che pedalavano per sopravvivere. Sfilammo tra strade secondarie, per non dare nell'occhio. Ren si guardò intorno in cerca di scorciatoie. Lungo la via principale c'era il rischio di incontrare gli sgherri pagati da politici locali per presidiare la zona e i loro affari. Attraverso una stradina punteggiata di pozze di fango, raggiungemmo il villaggio. Il primo ostacolo era andato. Il grumo d'ansia ficcato sotto lo sterno, no.

Le case del villaggio erano disposte lungo una rete di sentieri sterrati, al limite di campi di cipolle e di lattughe. Incrociammo alcuni residenti che indossavano strisce di stoffa bianca annodate sulla fronte in segno di lutto. Ren li salutò con deferenza. In breve tempo, si formò un drappello di amici e parenti, cui la nostra guida ci introdusse come dei giovani studenti di Pechino, interessati a sperimentare la vita di campagna, nel caso qualcuno si insospettisse e filasse a riferire al segretario di villaggio. Giornalisti e volontari attratti dalla misteriosa epidemia non erano graditi nella contea dell'AIDS. Una ragazzina insistette per portarci da lei. Cui Hua viveva nel retrobottega del ristorante di famiglia, due ambienti ugualmente striminziti in mattoni, che davano su un cortile ammassato di attrezzi agricoli in disuso.

Entra, lasciando indietro i ragazzi. Scostata la tenda, fui investita da un odore soffocante. La madre di Cui Hua

era distesa sul letto, vestita, gli occhi immobili, incapace di trattenere le feci e l'urina. La figlia maggiore cercava di imboccarla con un cucchiaino, tamponando la zuppa e la saliva che rifluivano da un angolo della bocca. Quando si affacciarono gli altri, l'adolescente tirò in fretta la coperta logora su quel corpo di donna ancora giovane scavato dalla debolezza. L'odore divenne insostenibile. Le due sorelle, vestite di festosi merletti anneriti di polvere, erano spaurite. Uscii dalla stanza fingendo di essere calma, mi accovacciai sul viottolo. Pensavo che presto, per campare, altre due bambine avrebbero lasciato la scuola. La madre di Cui Hua stava morendo. Vomitai.

Le storie del villaggio erano identiche, erano tragedie raccontate tra i singhiozzi di vedove infette. Rigurgitavano la rabbia bruciata in pacchetti di sigarette da padri tormentati, uomini che avevano portato la *febbre* in casa per pochi spiccioli. La febbre, così chiamavano l'HIV-AIDS. Quando l'ospedale aveva bisogno di trasfusioni, si contattava un numero. Quasi ogni residente aveva un numero, solo gli aghi erano gli stessi. Che i raccolti fossero scarsi o abbondanti, qualche soldo extra faceva comodo. L'abbondanza però durava dai cinque ai dieci anni, il tempo medio d'incubazione del virus. Poi, uomini e donne non riuscivano più a lavorare, i risparmi terminavo in fretta e i figli finivano nei campi. Infine, i genitori morivano moltiplicando gli orfani.

Alla famiglia del signor Li era accaduto in una manciata di anni. Quel pomeriggio che lo conobbi, e gli aprii lo zaino davanti, il vecchio s'inginocchiò. Sibilava ringraziamenti tra i pochi denti rimasti, sotto lo sguardo dei due

nipotini. Uno aspettava scalzo e tremante, con le guance sporche e i palmi tesi, i vestiti che avevamo portato da Pechino. Era poco sviluppato per la sua età, sembrava una bambola di pezza con dei bottoni grandi e scuri al posto degli occhi. I miei due compagni spensero la telecamera e aiutarono il padrone di casa a rialzarsi. Zio Li si appoggiò su una panca e affondò il viso nelle mani.

«Aiutateci, vi prego» disse.

Nella stanza c'erano solo contenitori vuoti di varie dimensioni e neanche una pentola. Il grano era finito ben prima del nuovo raccolto. Il signor Li lo aveva venduto per pagare le spese mediche, dopodiché era toccato ai mobili. Alla sua età, non avrebbe ottenuto un prestito.

Come avrebbero potuto tre studenti aiutare questa gente? Potevamo alleviare tanta sofferenza?

Era quasi buio, cominciò a piovere. Corremmo riparati da un'incerata verso l'altro lato del villaggio, dove un camioncino ci avrebbe dato un passaggio in albergo. Tiravamo i bordi del telone con entrambe le mani per proteggere la testa. Sentivo l'acqua scendere nelle maniche e appesantire le scarpe. Nella concitazione mi accorsi che l'abitato terminava in uno spiazzo, a qualche decina di metri dall'imbocco della strada. Non c'erano segni di coltivazioni. Notai una fila di pietre e poi un'altra, parallela. Le ultime linee erano un'accozzaglia di cumuli di terra. Dei vuoti di birra erano abbandonati in un angolo, l'alluminio di un pacco di biscotti riluceva nel fango. Non un nome, non una lapide. Stavamo correndo accanto al cimitero del villaggio. Le sepolture a un certo punto avevano smarrito l'ordine. A segnalare la morte stavano dei

bastoncini di bambù infilzati nella terra. In molti casi, per i cento e passa uccisi dall'HIV-AIDS, nemmeno quelli.

Ci riparammo nel camioncino e rientrammo in hotel. Non c'era acqua calda né una stufa contro l'inverno rigido. Cenammo senza una parola. Quando chiamò la madre di Gao Zhi, la voce strideva dal cellulare. Lui cercò invano di tranquillizzarla.

«Non ti agitare» disse piano, tirando su con il naso «l'aria e le lacrime non sono contagiose.»

Il giorno dopo tornammo al villaggio. Due auto nere tirate a lucido stazionavano sulla stradina sterrata e altre due all'entrata principale. Il segretario e altri funzionari locali del partito ci stavano aspettando. Facemmo in tempo a nascondere la telecamera.

«Cosa ci fate qui ragazzi?» chiesero quegli uomini.

«Porto questi amici da Pechino a conoscere il mio villaggio, signore» attaccò Ren disinvolto, spiegando la storia degli studenti in visita.

Sentii il cuore accelerare esibendo i miei documenti. Quei tipi mostravano una gentilezza calcolata, incassata una risposta era un altro a porre le stesse domande. Il segretario allungò una pacca flaccida sulla spalla di Sun Xiaohang.

«Dei giovani studenti interessati alla vita rurale» annunciò «meritano senz'altro un buon trattamento.»

Rientrai nella nostra macchina, ispirai profondamente e trattenni l'aria qualche secondo.

«Per lo spettacolo dovremmo prendere loro, hai visto

che attori!» sbottò Sun Xiaohang.

Espirai, rumorosamente, comprimendo gli addominali.

«Ci offrono il pranzo, in un bel ristorante, con la maschera delle grandi occasioni. Poi, quando saremo lontani, si trasformeranno in un altro personaggio. Un vecchio trucco, un grilletto nascosto nella manica... e bum! Un'altra maschera, una frazione di secondo, e riprenderanno i loro affari!» si sfogò ancora.

Affondai le unghie nel bracciolo, forzando il respiro.

L'hotel dove ci condussero aveva due draghi di marmo a presidiare l'ingresso. Il segretario, strizzato in un giubbotto di pelle, ignorò il benvenuto dei camerieri, che fecero strada verso una sala privata. Le pareti di legno intarsiato erano laccate di rosso, pesanti tende dorate coprivano le finestre. Non eravamo soli. Un tipo ben vestito stava intrattenendo una decina di persone sedute a un unico tavolo rotondo. Venne presentato come il capo dell'Ufficio sanitario della contea. Gli altri ospiti erano dei rappresentanti dei malati di HIV-AIDS della zona. C'erano anche un ricercatore di Pechino e un delegato di un'associazione filo-governativa. Vennero serviti gli antipasti, il segretario ci esortò a cominciare e propose un brindisi agli eccellenti prodotti dello Henan. Vidi due donne del villaggio alzare i bicchieri, le dita callose agghindate di anelli d'oro. I sorrisi sotto il volto truccato erano guasti, non accennavano pudore. La porta della sala scorreva in continuazione, i camerieri entravano con la portata successiva prima che riuscissi a muovere le bacchette per assaggiare quella precedente. Anche il funzionario della sanità mangiò poco o nulla. Era intento

a spiegare le difficoltà del lavoro e i risultati ottenuti negli anni dalle autorità della contea. Ripeteva la versione ufficiale, secondo cui in Cina erano perlopiù i tossicodipendenti a essere esposti al contagio, mentre il piano di cristallo carico di carne, pesce e frutta ruotava tra i commensali.

Fu il banchetto più lussuoso della mia vita, ma finì strozzato dai pensieri. Faticavo a calcolare quanta indifferenza servisse per ignorare la vita altrui. Individui del genere avevano fatto girare per anni nello Henan, e in almeno altre quattro province cinesi, le centrifughe del sangue a pieno regime. Sentivo ancora le parole del signor Li, di quand'era stato convocato da uno *xietou*, un capo-sangue, insieme a un gruppo di agricoltori con lo stesso gruppo sanguigno. Li avevano radunati vicino a un furgone nei pressi del villaggio. A sentire il suo nome, si era arrotolato la manica della camicia, come aveva fatto qualche volta in ospedale. Il furgone sembrava proprio un piccolo ambulatorio. Altri undici malcapitati erano sistemati contro le pareti di metallo, con un tubo infilato nell'avambraccio e collegato a un macchinario che stava in mezzo alle due file. Un infermiere aveva recuperato un ago da una vaschetta, l'aveva ripulito con un tampone di ovatta e lo aveva spinto nella vena di zio Li. Stentavo a crederci nonostante storie simili mi fossero state raccontate da decine di volontari. Dodici braccia nodose pompavano sangue nella stessa centrifuga che separava la massa globulare dalla parte liquida, il plasma. A quel punto, la miscela bruna residua faceva il percorso inverso, come se un braccio valesse l'altro. Il resto, sacche

giallognole di plasma, passava dai caporali del sangue alle autorità provinciali, da cui partiva un commercio di preparati medici da miliardi di yuan verso i laboratori dell'intera Cina. Nonostante il bando imposto alla sua compravendita alla fine degli anni Novanta, il sangue era il migliore prodotto locale dello Henan. Ciò avveniva con l'approvazione del governo provinciale che da allora, oltre ad aggirare il divieto, aveva iniziato a intascare anche i fondi stanziati per le cure dei malati.

Sul momento, al signor Li era sembrato un bell'affare. Cinquanta yuan per non perdere neanche una goccia di sangue. Sarebbe potuto tornare al furgone, pure più di una volta al mese, e guadagnare abbastanza per mantenere i nipoti. Tuttavia in quelle cliniche mobili, i virus dell'HIV-AIDS, dell'epatite e di malattie veneree viaggiavano in progressione geometrica da donatore a donatore, sotto la supervisione di politici e accolti al mio tavolo che si saziavano a piacimento. La fine del pranzo fu una liberazione. Il funzionario sanitario lasciò la sala strillando al telefono con uno stuzzicadenti infilato in bocca. Ordinò a un'ambulanza di riportarci in albergo. Aprendo il portellone, ripeté l'invito a tornare a trovarli.

«Qui da noi ragazzi» disse «potreste imparare ancora molto.»